

ITALIA SERA, 11 aprile 2006

Due partite di Cristina Comencini con Margherita Buy, Marina Massironi, Isabella Ferrari, Valeria Milillo, in scena al teatro Valle fino al 23 aprile, è un bilancio, uno sguardo retrospettivo, una riflessione sui limiti e le conquiste in fatto di emancipazione femminile. Quanto sono cambiate le vite delle figlie rispetto a quelle delle loro madri negli anni Sessanta e quale il quoziente di felicità, rimane da valutare. Sul filo dell'ironia, al ritmo di commenti schietti e con un'amarezza accompagnata dalle parole fragili, lucide di Silvia Plath, nei due atti le generazioni a confronto raccontano l'esistenza minata da solitudine e vacuità, in cui i rapporti con l'alterità maschile sono svuotati di fascino e l'obiettivo parità è raggiunto solo in partenza. L'esercizio di una professione incide sulla consapevolezza di sé, aiuta il principio di individuazione e realizzazione, non determina automaticamente soddisfazione, implica semmai un ménage dai ruoli invertiti, dall'appagamento mancato. La pièce diventa luogo di trasparenza emotiva, si conclude denunciando l'angoscia dell'incontro non avvenuto tra i sessi, nonostante le migliori intenzioni. Essere donna, dalle doglie del parto alla carriera, vivendo passioni fiacche, tradimenti, la "barbarie" della maternità, è la meditazione proposta, la provocazione di un testo che cede a qualche slogan, che senza modestia e con insistito anticlericalismo, fa da specchio a un'umanità irrisolta. La regia mette in evidenza le parole, sceglie un teatro in cui il concetto prevale sull'oggetto, in cui l'azione è il dialogo. Sfugge il senso dell'identità, in lontananza l'eco funebre di poetiche rese.

Ilaria Mulè